

Nota in margine all'espressione «assunta col corpo»

Oggi celebriamo «una» donna, una donna ebrea, palestinese, una donna di Nàzaret che ha regalato la sua identità e il suo stesso essere a Dio, perché ne facesse un dono all'umanità intera. La libertà pura, l'essenza della libertà, sta nel diventare servi per amore regalando la propria libertà a qualcuno. È il segreto degli innamorati, perché chi ama vive come servo/a della persona amata.

(1Cor 15,54b-57) :

Il brano proposto è la conclusione della lunga riflessione di Paolo sulla risurrezione dei corpi (cf 1Cor 15,1-57). Se il quadro del pensiero dell'apostolo è giudaico, il contenuto della sua teologia è cristiano. I Giudei avevano un'attesa «materiale» della risurrezione perché ritenevano di poter riprendere il corpo fisico per entrare nel regno escatologico, anch'esso concepito in maniera materiale (cf 1Re 17,17-24).

Con la risurrezione di Gesù, questa visione è superata perché si passa dal concetto di ripresa del corpo a quella di trasformazione dell'essere in un nuovo stato non più materiale. «Essere con Cristo» non descrive una condizione tra un prima e un poi, ma indica uno stato di intimità di cui poco si può dire con parole umane. Una cosa sola è certa: noi saremo «con» il Signore risorto e con lui resteremo. Il modo NON LO COMPRENDIAMO e non importa per la nostra fede.

Nell'esposizione abbiamo usato la parola «**corpo**» nel senso ovvio e immediato che ha nella lingua italiana. Non bisogna però creare equivoci. Quando la Scrittura parla di «*corpo*», di solito in ebraico usa il termine «*basar* – carne» che il greco traduce con «*sôma* – corpo» e con «*sàrx* – carne». L'idea sottintesa è quella della fragilità e della caducità.

In questo contesto sia la risurrezione dei corpi che l'assunzione al cielo di Maria non possono essere banalizzati né letti in termini materialisti come purtroppo spesso accade. Quando diciamo «corpo», noi oggi pensiamo subito alla struttura FISICA ossea ricoperta di carne, considerandola una parte di noi stessi.

Parliamo e pensiamo in termini di «anima» e «corpo», ponendo così una divisione all'interno della costituzione vitale dell'essere umano. Ragioniamo secondo la filosofia platonica per la quale il corpo è il «male», in quanto prigione dello spirito, mentre il «bene» è solo l'anima libera dalla pesantezza della materia.

Il resto lo ha fatto l'educazione che ci ha colpevolizzati solo al pronunciare la parola «corpo», che nell'ascesi cattolica è diventato il ricettacolo di ogni ludibrio e di ogni peccato. Quante generazioni sono state educate nell'ossessione del corpo come fonte di peccato, creando spesso disadattati che hanno vissuto nel terrore dell'inferno!

Oggi, al contrario, si è passati dal disprezzo per il corpo al culto del corpo, anzi alla sua idolatria: il corpo come fonte e sorgente unica di felicità e benessere, attorno a cui si estende un immenso mercato di sfruttamento e di schiavitù. Si spendono ingenti somme e si passano molte ore a ricostruire e a sistemare il proprio corpo come un'area archeologica per apparire anche solo pochi minuti, magari alla tv. **Questa ideologia materialista ha già condizionato le giovani generazioni che diventano sempre più superficiali, strumentalizzate** e senza senso sociale e comunitario.

La liturgia di oggi ci aiuta opportunamente a **riflettere sul corpo come espressione visibile dell'anima e sull'anima come espressione spirituale del corpo visibile.**

Bisogna ritornare al messaggio biblico nella sua linearità e concretezza. La persona umana è un'«unità» armonica, è vivente perché porta in sé il respiro di Dio, ma questo essere è anche «carne/sàrx», cioè fragilità, perché vive nel tempo, ed è mortalità.

La psicologia moderna è più adeguata a illustrare i contenuti della teologia della risurrezione dei corpi e quindi dell'assunzione di Maria. Lo fa con il concetto di «corporeità», che è cosa ben diversa dal «corpo» fisico. Con la morte noi entriamo in un processo di decomposizione della materia che non ritorna più perché obbedisce ad una legge che Dio stesso ha voluto. Eppure con la morte nulla finisce, ma tutto continua perché **l'«io» continua a vivere e a mantenere la sua identità**. Questa identità è data dal concetto di «corporeità», che esprime la capacità dell'individuo di relazionarsi ad altri e di aprirsi al di fuori di sé, restando se stesso.

Dopo la morte non risorge il «corpo» come lo intendiamo noi nel nostro linguaggio occidentale, ma vive l'identità dell'«io» che pur essendo «*basàr-sàrx-carne*», cioè fragilità e mortalità, entra nel recinto della divinità e dell'eternità per restarci. Nel momento in cui «il *Lògos-Sàrx fu fatto*» (Gv 1,14) il processo inverso, quello cioè della *sàrx* che diventa *Lògos* è possibile e reale: «Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede» (1Cor 15,17).

Maria assunta in cielo significa che partecipa, in anticipo su tutte le altre creature, a questa comunione di vita eterna, perché ebbe il privilegio di essere *la Dimora*. **Lei portò** non più *la nube della Gloria*, ma **la Gloria stessa di Dio**, che nel suo grembo volle diventare *corpo «basàr-sàrx-fragilità»*. Quella stessa carne ora viene a noi nelle specie dell'Eucaristia: la Parola, il Pane e il Vino, segni di un Dio disponibile e sperimentabile.